

Lunedì 16 settembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 7

ADOLESCENZA E PSICOANALISI

Danzando con Mercuzio

«Nel monumento letterario sono presenti tutte le scienze», così esordì in una sua «lezione» del '78 Roland Barthes proseguendo col dire che «la letteratura è la realtà o, per essere più precisi, il bagliore del reale». Poca meraviglia dunque, se, da sempre e a più riprese, gli psicoanalisti utilizzano

l'opera letteraria per le loro dissertazioni, l'incipit fu dato peraltro da una citatissima constatazione di Freud nella Gradiva (1906) nella quale egli sosteneva che il vero poeta «è sempre stato il precursore della scienza e anche della psicologia scientifica». Ma non solo. Come

sostiene infatti oggi la britannica Betsy Copley nel suo ultimo libro sull'adolescenza, la letteratura consente - con l'estensione delle sue potenzialità espressive - un arricchimento delle teorie psicoanalitiche nonché un'auspicabile sottrazione di peso allo stesso linguaggio psicoanalitico e alla struttura narrativa. La sottile grazia del passo danzante di Mercuzio diviene così, per l'autrice, l'accompagnamento nel mondo dell'adolescenza che per disvelarsi ai

lettori passa agilmente dai personaggi shakespeariani di Romeo e Giulietta, Beatrice e Benedetto all'Oniegin di Puskin. Pubblicato a Londra nel '93, questo bel libro si inserisce nella già ricca letteratura sull'argomento con un merito preciso: ridefinire l'adolescenza come età della vita sottraendola a quella penosa operazione, orchestrata dai media, che ha fatto dell'adolescenza in quanto tale un manuale di psicopatologia. In maniera chiara ed efficace la Copley racconta, tra

intuizione letteraria e psicoanalisi, il mondo dell'adolescenza: le metamorfosi familiari, il bisogno di trasgressione, la incerta identità sessuale, l'aggregazione in bande di «uguali», e poi la solitudine, l'isolamento e le infinite domande d'amore. A questo «disordine» l'autrice fa corrispondere le varie interazioni degli adolescenti con gli adulti, con la società: dalla famiglia, alla scuola, al lavoro; qui e solo qui, in questa rete di connessioni, trovano allora spazio anche i disturbi, le

psicopatologie dell'adolescente e, in conseguenza, l'analisi di quei fenomeni che spesso assumono valenza di comportamenti collettivi: la delinquenza, la droga, il suicidio. E, pur partendo da una prospettiva psicoanalitica di stampo prettamente kleiniano, la Copley si apre al contributo di altri autori «indipendenti» quali Winnicott e di altri modelli di intervento terapeutico quali la «terapia familiare» proponendo poi un'interessante integrazione degli stessi modelli

presentati e riuscendo altresì, pur nella molteplicità dei linguaggi esposti, a conferire al suo testo una forma e un disegno dai contorni compiuti.

□ Manuela Trinci

BETA COPLEY

IL MONDO DELL'ADOLESCENZA
ASTROLABIO
P. 268, LIRE 42.000

Intervista a Daniel Picouly

In «Il campo di nessuno» lo scrittore francese racconta una giornata dell'infanzia vissuta nella periferia di Parigi

In questi tempi di crisi e disoccupazione dilaganti, di razzismo strisciante e di emarginazione sociale, quest'ultimo romanzo di Daniel Picouly, pieno di ironia e gioia di vivere, ha voluto raccontare il lato meno drammatico della miseria, iniettando nel suo racconto molti buoni sentimenti e molta voglia di felicità ad ogni costo.

Operazione certamente riuscita, a cui ha contribuito anche la nostalgia per un'epoca - gli anni Cinquanta - in cui le contraddizioni non erano ancora laceranti come oggi e in fondo c'era ancora un sistema di valori a cui ancorare la solidarietà e la speranza. Il tutto raccontato con l'ottica di un bambino di dieci anni, di cui Picouly sa ricostruire magistralmente il modo di pensare e il colorito linguaggio.

Daniel Picouly, finora lei aveva scritto romanzi polizieschi. Come è nato questo romanzo familiare e autobiografico pieno di poesia e ironia?

Sono meticcio non solo di pelle ma anche culturalmente. Mi piace il romanzo nero, il poliziesco che racconta la realtà violenta e senza pietà in cui viviamo. Ma contemporaneamente c'è in me anche un'altra vena più autobiografica e ironica, da cui è nato appunto il romanzo *Il campo di nessuno*: un omaggio felice e sorridente alla mia famiglia, a mio padre operaio nero e a mia madre casalinga bianca, i quali nelle difficoltà economiche degli anni Cinquanta hanno tirato su tredici figli, riuscendo a darci amore e felicità. Il libro fa parte di un progetto più vasto. È il primo di una serie di tre o quattro romanzi che riprenderanno lo stesso schema: sfrutteranno tutti il ricordo di una giornata particolare per rievocare un periodo della mia infanzia o della mia adolescenza. Qui ho raccontato una giornata del 1958, in seguito racconterò altri tre momenti della mia vita familiare, nel 1962, nel 1965 e nel 1968. Arrivato a vent'anni mi fermerò. L'età adulta non mi interessa.

Perché?

Gli adulti sono meno spontanei, hanno imparato l'arte della rinuncia e del compromesso, soprattutto hanno imparato a giustificare questa rinuncia. I bambini invece vivono nel sogno e nell'assoluto, sono svincolati dal discorso e dalla necessità di controllare la loro immagine. È per questo che in *Campo di nessuno* ho voluto adottare il punto di vista di un bambino di dieci anni, ricreandone la percezione. Il modo di vedere le cose dei bambini è quello giusto, solo che di solito ce ne accorgiamo troppo tardi, da adulti. Adottando il punto di vista infantile, ho cercato di ritrovare qualcosa di più vero e più vicino a quello che mi sento di essere veramente nel profondo.

Ma questo punto di vista tutto impregnato di stupore, ironia e felicità non rischia di edulcorare gli aspetti negativi della realtà? Una realtà oltretutto che ci appare sempre di più piena di sofferenze e ingiustizie...

Non è un rischio, è una scelta. Ma attenzione il punto di vista ottimista presente nel libro non cancella gli aspetti negativi della realtà, li evoca in modo diverso, secondo l'ottica di un bambino di dieci anni che non può spiegarsi tutto. Il protagonista entra in contatto con la povertà, l'aborto, il razzismo, le ingiustizie sociali. Ho cercato però di restituire quelle realtà come le ho vissute allora, vale a dire in maniera non drammatica. Anche se certo oggi posso relativizzare le cose. In fondo il libro dà voce

Quella casa grande come un armadio a muro

Sulla scia del grande successo ottenuto in Francia, dove ha venduto 400.000 copie, arriva in Italia «Il campo di nessuno» (Feltrinelli, p. 256, lire 28.000). Si tratta del romanzo autobiografico dello scrittore francese Daniel Picouly - undicesimo di tredici figli, di padre nero della Martinica e di madre bianca - che racconta la propria infanzia negli anni Cinquanta alla periferia di Parigi, con pochissimi soldi e una casa «grande come un armadio a muro». Lunedì prossimo a Milano, presso lo Spazio Krizia di via Manin 21, la casa editrice Feltrinelli e il Centre Culturel Français di Milano hanno organizzato una presentazione del libro: parteciperanno all'incontro lo stesso Daniel Picouly che sarà accompagnato da Daniel Pennac.



Les tabliers de Rivoli, Parigi 1978

Robert Doisneau

Indimenticabile quel '58

FABIO GAMBARO

al mio stupore di fronte all'impresa compiuta dai miei genitori: essere riusciti a renderci tutti e tredici felici anche in una situazione così difficile come quella che abbiamo vissuto.

Qual è il segreto di quella felicità vissuta nell'adolescenza?

Innanzitutto l'amore tra il padre e la madre, l'amore dei genitori per i propri figli: è un sentimento che non è mai stato messo in discussione. Poi anche una certa fierezza delle nostre origini e della nostra condizione: non ci vergognavamo, non c'era frustrazione, non c'era nessun male di vivere. I genitori inoltre avevano il senso della ritualità, nulla era banale e triviale, ogni gesto aveva un senso preciso. La loro capacità di ritualizzare le cose, di dare senso a cose, per me è stata molto importante. Infine nella mia famiglia circolavano dei

valori. Mio padre era comunista e mia madre cattolica, ma né l'uno né l'altra erano settari, lui non era stalinista e lei non era bigotta.

Mitizzando quel passato ha voluto implicitamente criticare la realtà contemporanea?

Oggi viviamo in una situazione di grande vacuità, in cui, proprio perché non siamo sufficientemente strutturati, subiamo le difficoltà che ci circondano. Per chi non ha un sistema di valori e non riesce a ritualizzare la vita tutto diventa più difficile. L'individualismo, la corsa al denaro e al successo diventano un obbligo. La televisione, ad esempio, bombardava i bambini di proposte e modelli. Oggi i genitori e gli insegnanti, coloro cioè che trasmettono valori e conoscenze ai bambini, sono perennemente in concorrenza con la televisione, la quale ha più mez-

zi e spesso ne sa più di loro. In passato questa concorrenza non esisteva, i genitori e la scuola avevano il monopolio della spiegazione e della rappresentazione della vita. Oggi tutto è più difficile. Non voglio assolutamente demonizzare la televisione, che per certi aspetti è poi utilissima e divertente, ma solo mettere in guardia. Il bambino è un'antenna parabolica e i genitori sono solo uno dei tanti canali. Sono però un modello importante per i figli, che li guardano e giudicano. I genitori quindi diventano un'alternativa alla televisione solo se sanno essere coerenti e all'altezza della situazione.

Ma allora la ragione del successo del libro - oltre al divertimento che procura e alle sue grandi qualità stilistiche e di linguaggio - non sarà forse la nostalgia per un mondo che, nonostante tutto, era più semplice e facile da affrontare di quello attuale?

In parte sì. Ho ricostruito un'epoca che molta gente ha vissuto con piacere e nella quale esistevano alcune modalità di rapporto che oggi ci mancano. Allora la situazione era dura e difficile ma era possibile farcela, oggi la gente ha l'impressione di non riuscire più a far fronte alle mille difficoltà del quotidiano. Ognuno di noi ha visto la propria personale corsa al riarmo, rincorrendo oggetti, piaceri, lussi, ecc., ma in questo modo abbiamo solo migliorato la nostra vita materiale, pagando oltretutto un caro prezzo: abbiamo perso il senso delle cose. E poi nella corsa alla ricchezza si è sempre perdenti, perché ci sarà sempre qualcuno che avrà una casa più grande di noi, una macchina più bella. Al di là della competizione sociale si finisce con l'essere sempre dei perdenti.

Vuol dire che allora occorre rassegnarsi?

Absolutamente no, la rassegnazione la consigliano i ricchi ai poveri. Sono invece per il lusso supremo di decidere da solo quando fermarsi, non devono essere gli altri a decidere per me. Ognuno deve poter scegliere il proprio destino e sapere trovare il proprio equilibrio. Occorre avere il coraggio di rinunciare a ciò che rischia di rompere il nostro equilibrio. È una cosa semplice ma difficile, perché non sappiamo mai esattamente quando arriva il momento in cui bisogna fermarsi.

Il libro è stato letto come un atto di accusa contro l'egoismo e l'intolleranza. Cosa pensa di questa lettura, diciamo così, più politica del suo romanzo?

Ogni opera ha un contenuto e un impatto politico, che però deve nascere dalla finzione, dalla ricchezza della narrazione e non da un discorso dimostrativo sovrapposto esteriormente. Vorrei però

che il libro venisse letto in modo giusto, che non fosse scambiato per un invito al fatalismo e all'ottimismo ingenuo. Come pure mi dispiacerebbe che fosse preso per una rivendicazione di una diversità aggressiva nei confronti degli altri. Niente di tutto questo, il mio discorso politico è molto semplice: occupati della tua situazione, diventa responsabile, sii sempre esemplare.

Il tema dell'immigrazione ha tenuto banco per tutta l'estate con la vicenda degli immigrati in sciopero della fame nella chiesa di Saint Bernard. Cosa pensa di questa vicenda?

Non sopporto le espulsioni. Da piccolo ho vissuto per anni rischiando di essere espulso dalla casa in cui vivevamo. Quindi oggi sono particolarmente sensibile a questo problema. Più in generale, sul tema dell'immigrazione occorre ricordare ai francesi che la loro attuale prosperità è dovuta in gran parte al sudore di quegli immigrati che oggi vorrebbero mettere alla porta. È sempre stato così, prima gli italiani, poi i portoghesi e gli algerini, oggi gli africani. Il mio romanzo racconta l'epoca in cui per costruire questo paese abbiamo fatto venire navi e navi di immigrati. I grandi cantieri edili, le grandi costruzioni del paese le hanno fatte gli immigrati. Certo oggi c'è la crisi economica, la disoccupazione, tutto è più difficile, ma non bisogna per questo dimenticare il passato.

Eppure nella società francese sembra diffondersi una certa intolleranza nei confronti degli immigrati, tanto che Le Pen può persino permettersi di dire che crede all'ineguaglianza delle razze. Non è preoccupato?

Le Pen non mi fa paura, il suo è un discorso estremista e aggressivo che non può far presa più di tanto. Mi sembra invece più pericolosa una certa intolleranza più quotidiana e banale che si va diffondendo nella vita di ogni giorno, ma anche questa va relativizzata. Ad esempio, in Francia nessuno si sarebbe scandalizzato per una miss Francia di colore, come invece è accaduto in Italia qualche settimana fa. In ogni caso contro l'intolleranza e il razzismo strisciante bisogna combattere quotidianamente, ciascuno al suo posto. Il mio modello è quello del piccolo eroe olandese che mette il dito nel foro della diga per evitare l'inondazione. Invece di limitarsi a gridare, denunciare e lamentarsi, occorre fare qualcosa di concreto. Non servono gesti eccezionali, solo azioni banali e quotidiane. Ognuno al proprio posto, nel proprio lavoro, nel proprio ambiente, nel proprio quartiere. Le dita di tutti noi possono contribuire a tener su la diga.

MONDI FUTURI

Il progetto utopico del filosofo francese Pierre Lévy

L'umanità salvata dal cyberspazio

Il libro di Pierre Lévy «L'intelligenza collettiva», secondo le sue parole, è «qualcosa come un'utopia». Ma molte pagine più avanti, probabilmente per evitare una definizione che, nei nostri anni «pragmatici», rischia di scivolare nel futile, il filosofo francese cambia la sua scelta semantica e ci parla di «progetto». Ma anche in questo caso c'è progetto e progetto e la sua utopia appare una immaginazione fervida ma fragile, un fastoso gioco dell'intelletto.

FULVIO PAPI

deteritorializzata nella quale l'intelligenza collettiva, coordinata in tempo reale, sia la condizione di una partecipazione corale allo scambio di un sapere che dovrebbe marginalizzare paradigmi e segni della sua tradizione. Un evento di questa natura stabilisce una struttura antropologica aurorale che può realizzarsi solo nella dimensione del cyberspazio. Appartengono ai caratteri di questa nuova apparizione antropologica l'instabilità totale del mondo, che

non può mai essere definito attraverso un qualsiasi limite cognitivo, una organizzazione della comunicazione (poiché l'apparato cognitivo standard non è sufficiente), e lo scambio che avviene nell'interspazio valorizza la figura del singolo.

Improntato alla singolarità è anche il sistema di relazioni che ne deriva. Il «grande fratello» di Orwell è evitato.

La conoscenza non va interpretata solo come una enciclopedia

in divenire, ma piuttosto come campo vero e proprio di identità dei soggetti che deriva dalla pratica del cyberspazio: una soggettività nuova che non conosce limitazioni, «plurale, aperta, nomade». In pieno nell'onda della critica al soggetto onnipotente anche, se mi pare, con una mossa hegeliana. Ma contro Hegel, Lévy ricorda che non si darà mai un soggetto realizzato, così come l'antropologia che nasce nelle relazioni creative e connettive del cyberspazio non va letta come un'età che affida solo al pozzo della memoria il passato.

Nato filosoficamente nello stesso spazio prezioso che va da Servet a Castoriadis, l'autore conosce tutti i giochi essenziali della filosofia contemporanea, e sa evitare con facilità gli scogli tradizionali. Tuttavia il suo libro non fa emergere un teorico, ma piuttosto uno scrittore non comune della tradizione degli ultimi decenni del saggiismo francese. Il suo testo mostra

una retorica analitica e narrativa che imprigiona un po' il lettore. Ma sarebbe banale rispondere subito, per un eccesso di difesa, «non ci credo». Perché in realtà Lévy è accorto nella sua trama. Il cyberspazio, come dicevo, non è un'epoca, ma è solo una modalità possibile dell'esistenza futura che dovrà coesistere con gli altri spazi antropologici che sono il risultato dell'attività degli uomini: la Terra, luogo del discorso sull'origine e dell'affetto primario; il Territorio luogo del pensiero che limita e idealizza; la Merce che da luogo a uno straordinario processo di deterritorializzazione. Ciascuno spazio interferisce sugli altri, e così lo spazio delle merci condiziona lo spazio nuovo del sapere. L'utopia man mano che si dà una propria geografia diviene necessariamente più terrestre. Del resto Lévy dice: «La Terra è e resta la base del senso».

La proposta utopica di una umanità che attraverso l'invenzione

ne e lo scambio informativo costruisca se stessa su un nuovo possibile orizzonte, dice Lévy, è una ripresa emancipativa della filosofia dei Lumi, è una nuova scommessa del moderno.

Ma l'autore sa ascoltare molto bene la realtà dominante il nostro luogo dove le merci opprimono il sapere. «È il male dei paesi ricchi, la società dello spettacolo, il pensiero annegato nei media, tecnologia, finanza, media, deterritorializzazione senza rilancio soggettivo».

E l'utopia di Lévy, anche evitando discorsi più difficili, mi pare una immaginazione fervida ma fragile, un fastoso gioco dell'intelletto in un tramonto livido.

PIERRE LEVY

L'INTELLIGENZA COLLETTIVA
FELTRINELLI
P. 248, LIRE 40.000